ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

IX

Napoli 1987

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli
Bruno d'Agostino Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Mario Mazza

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
Biblioteca
Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

N. F. Parise, Una serie ponderale « minoica » e « micenea » per tessuti p. 1
S. Tinè, Nuovi scavi nel santuario di Monte d'Accoddi (SS) » 9
B. d'Agostino, Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria » 23
L. Cerchiai, Il processo di strutturazione del politico: i Campani » 41
A. Pontrandolfo, Un'iscrizione posidoniate in una tomba di Fratte di Salerno » 55
L. Breglia Pulci Doria, Le Sirene: il canto, la morte, la *polis* » 65
N. R. E. Fisher, La legge sulla *hybris* ad Atene » 99
O. Murray, La legge soloniana sulla *hybris* » 117
M. L. Napolitano, Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione » 127
C. Sourvinou-Inwood, Images grecques de la mort: représentations, imaginaire, histoire » 145
C. Bérard, Le manteau de lion » 159
M. Mazzei, Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento, da Arpi (FG) » 167
E. Greco, Su un problema urbanistico velino: l'area del criptoportico » 189
A. Pelosi, Topografia e storia: lo scontro tra Thurini e Lucani del 389 a.C. » 197
M. Christol, Un aspect de la carrière de Quintus Cornelius Valens: Iuridicus per Apuliam et Calabriam » 211

Note e Recensioni

E. Greco - D. Theodorescu, *Rec. a Poseidonia - Paestum I - La « Curia »*, Roma 1980 (H. Riemann, in *Gnomon* 58, 1983, p. 653 ss.); *Rec. a Poseidonia - Paestum II - L'Agorà*, Roma 1983 (H. Riemann, in *Gnomon* 59, 1986, p. 51 ss.) » 217
F. Gilotta, Ancora sull'uso dei gutti (nota a H. Herdejürgen, *Zur Funktion der sog. calenischen Gutti*, in *Ancient Greek and related Pottery*, Amsterdam 1984) » 221

mediante rampe [10]. A Monte d'Accoddi invece il monticello è stato costruito di proposito e l'esistenza di alcuni gradini che conducono alla piattaforma centrale, dove sorgeva una « cella oblunga », tipica dei templi della fase detta di Jamdat Naṣr (3100-2700 a.C.), potrebbe anche meglio ricordare ciò che prelude alle prime vere e proprie ziqqurat della terza dinastia di Uruk (2113-2005 a.C.).

È possibile che la grande espansione della civiltà mesopotamica durante il III millennio a.C., che da una parte raggiunse tutta l'Anatolia fino a Troia, Poliochni e le coste del Mar Nero, e dall'altra certamente l'Egitto, abbia raggiunto anche la Sardegna?

Ad un « diffusionista » convinto come io continuo ad essere una simile eventualità suscita tutt'altro che stupore.

APPENDICE

M. D'ACCODDI: ANALISI MINERALOGICO-PETROGRAFICHE

Due campioni di malte provenienti dallo scavo di monte d'Accoddi sono stati analizzati in sezione sottile al microscopio petrografico.

Un campione di intonaco friabile (analisi n. 1992) con impronte di intreccio ligneo di sostegno presenta: abbondanti granuli arrotondati di calcare criptocristallino con dimensioni da 0,5 a 5 mm, pochi granuli fini di quarzo subangolare, pochi frammenti di microfossili corallini e di calcite spatica; il tutto tenuto insieme da piccole quantità di legante costituito da calcite microcristallina.

Un campione di malta più consistente (analisi n. 1993) ha la seguente composizione: piccoli granuli di calcare criptocristallino (0,1-0,8 mm), rari granuli fini ed angolosi di calcite, quarzo e feldspati, tracce di microfossili e lapilli; il tutto tenuto assieme da un più abbondante legante (40% circa) costituito da calcite microcristallina.

La principale materia prima usata in questi due aggregati è un calcare tenero cenozoico, localmente chiamato « albino », come risulta da campioni di confronto prelevati presso l'insediamento preistorico. La maggior differenza fra le due analisi sta nella granulometria e nella quantità di legante. È difficile dimostrare che il legante sia il risultato di una carbonatazione di un grassello di calce anziché una ricristallizzazione di calcite disciolta per battitura dell'albino in presenza di acqua ricca di anidride carbonica: metodo localmente usato ancora in tempi recenti. Campioni di battuti moderni esaminati per confronto mostrano una maggior similitudine con l'intonaco friabile (n. 1992), mentre la malta (n. 1993) sembra molto più simile ad un aggregato a base di calce aerea.

TIZIANO MANNONI

[10] *CAH*, vol. I, p. 169 ss. (ed. ital. Milano 1972).

IL PROCESSO DI STRUTTURAZIONE DEL POLITICO NEL MONDO OSCO-LUCANO. LA PROTOSTORIA *

BRUNO D'AGOSTINO

Mi sia consentita, in via preliminare, qualche breve osservazione sul tema di questo incontro. Per chi cerchi di guardare al mondo antico con l'occhio dell'antropologo, l'emergenza del politico è un fenomeno che si coglie anche nelle comunità più semplici; ciò che cambia è il modo in cui si configura il politico, il suo graduale definirsi come un potere stabile e separato; e così il problema non può porsi se non in stretto rapporto con la struttura della comunità. Io

Abbreviazioni supplementari:

M. Cristofani, 'Gli Etruschi in Campania'	= M. Cristofani, 'Gli Etruschi in Campania: nuove evidenze archeologiche ed epigrafiche', in E. Campanile ed., *Lingua e cultura degli Oschi*, Roma 1985, p. 21 ss.
M. Frederiksen, 'The Etruscans'	= M. Frederiksen, 'The Etruscans in Campania', in D. Ridgway - F. Ridgway Serra ed., *Italy before the Romans*, London 1979, p. 277 ss.
M. Frederiksen, *Campania*	= M. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984.
W. Johannowsky, 1983	= W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
E. Lepore, 'Il quadro storico'	= E. Lepore, 'Il quadro storico', in F. Zevi ed., *Pompei 79*, Napoli 1979, p. 13 ss.
La mort...	= G. Gnoli - J.P. Vernant ed., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
Museo... di Policoro	= S. Bianco - M. Tagliente, *Il museo nazionale della Siritide di Policoro*, Bari 1985.
PCIA II	= *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma II, 1974.

* Relazione tenuta al IV Convegno d'Acquasparta, 30-31 maggio - 1 giugno 1986, su « L'emergenza del politico tra le popolazioni osco-lucane ».

parlerei dunque piuttosto di un processo di strutturazione del politico; come archeologo, i mezzi che ho per approfondire il problema sono quelli dell'analisi socio-economica condotta su vasti complessi omogenei, come ad esempio le necropoli. Questa strada, ormai ben nota a chi si occupi di protostoria dopo gli studi fondamentali di H. Müller Karpe, è quella che cercherò di ripercorrere, attraverso alcuni esempi, in questa relazione.

Naturalmente vi sono anche altri modi di intendere il problema, tutti legittimi e più o meno stimolanti. Si potrebbe far coincidere l'emergenza del politico con la nascita di una *polis*: tutti sappiamo quali frutti abbia dato questo indirizzo di studi per il mondo greco, e in primo luogo per Atene, ad opera degli studiosi francesi che hanno portato avanti la linea di ricerca segnata da L. Gernet. Ma quest'approccio, così fruttuoso in Grecia, difficilmente potrebbe seguirsi per l'ambiente italico, e perfino per quello etrusco, dove io mi domando se sia mai esistita una *polis*.

O ancora, si potrebbe far coincidere l'emergenza del politico con la nascita del santuario, dei *sacra* gentilizi che poi si fanno *sacra* urbani, secondo una linea aperta a suo tempo da N. D. Fustel de Coulanges. Io non metto in dubbio che anche questo aspetto abbia una sua rilevanza in rapporto al fenomeno che qui interessa, e tuttavia limitarsi a quest'angolatura mi sembrerebbe riduttivo.

Più di dieci anni sono ormai passati dal 1974, quando tentai di fare un quadro della situazione in Campania nell'Età del Ferro [1], e bisogna constatare che non sono molti i contesti archeologici nuovi a disposizione dell'archeologo; da allora certo si è molto scavato, ma dei nuovi scavi si possiede, nella migliore delle ipotesi, qualche scarna e incompleta notizia. Ben poco sappiamo ancora degli abitati, e poche sono le necropoli note in maniera esauriente [2]. Spesso, di un vasto complesso, si conosce qualche singola tomba resa nota per un qualche suo particolare carattere: io non credo che in questi casi sia legittimo proporre interpretazioni. Per tentare letture di carattere sociologico, politico o ideologico è necessario infatti disporre di un campione ampio e omogeneo, e ricostruire un sistema strutturato; solo la conoscenza del sistema permette di stabilire il significato dei singoli elementi. Per questo motivo sarò costretto a parlare ancora della Valle del Sarno, dove mi sostiene la conoscenza diretta dei contesti, e non potrò invece utilizzare altri complessi non meno indagati e non meno importanti, ma che ancora sfuggono interamente alla mia conoscenza.

Del disegno tracciato nel 1974 mi sembra largamente confermata l'impostazione di fondo: il trinomio Opici-Campani-Sanniti mi sembra — ora come allora — riflettere un complicato processo [3], che ha portato all'emergere di

[1] B. d'Agostino, in *PCIA* II, p. 11 ss.

[2] Tra le novità importanti va segnalata l'edizione dei corredi tombali dal Capuano ad opera di W. Johannowsky (W. Johannowsky 1983).

[3] Cfr. B. d'Agostino, in *PCIA* II, p. 179 ss.; cfr. inoltre le relazioni dello stesso A. e di D. Musti al XIV Convegno di Studi Etruschi svoltosi a Benevento nel 1981 e i cui atti non sono stati ancora editi! Sull'argomento cfr. E. Lepore, 'La tradizione antica sul mondo osco e la formazione storica delle entità regionali in Italia Meridionale', in E. Campanile ed., *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985, p. 55 ss.

entità culturali differenziate, in rapporto alle situazioni storico-ambientali, al ruolo che ciascuna formazione è riuscita a giocare sul piano politico e socio-economico, ai fenomeni di interazione tra mondo indigeno e mondo greco.

Se per *ethnos* intendiamo un gruppo umano capace di riconoscere una propria identità politica e culturale, io direi che — all'interno di un unico aspetto culturale — gli Opici non sono mai diventati un *ethnos*, né lo sono mai stati gli Obsci, termine che ha « quasi soltanto un valore socio-linguistico. Un *ethnos* fu invece quello dei Campani (Diod. XII. 31 1-2) come pure quello dei Sanniti, all'interno del quale progressivamente si definirono le diverse identità tribali.

Quando parlo di mondo opico io penso a quell'aspetto culturale indigeno che nel 1974 chiamai di Cuma-Torre Galli, e che del resto è molto articolato al suo interno. Per la prima Età del Ferro, esso ci è noto in Campania unicamente dalla Valle del Sarno e da Cuma; gli altri insediamenti, a volte indiziati anche per un periodo più antico, sono documentati in effetti a partire dalla metà dell'VIII sec.

Di Cuma, possiamo dire che l'insediamento indigeno sull'acropoli esisteva già all'alba dell'Età del Ferro: le poche tombe Osta, databili tra la metà del IX e la metà dell'VIII sec., hanno anche corredi poco affidabili, e non consentono certo letture complesse. Le uniche suggestioni vengono proprio dall'assetto del sito: l'abitato opico era circoscritto dalla rocca protesa sul mare, mentre già ai suoi piedi, all'interno della futura città greca, si estendevano le necropoli. Un sito chiaramente inteso al controllo della costa e del mare, e aperto al contatto col mondo esterno; esso costituiva una sorta di cuneo indigeno in quella fascia litoranea sulla quale si affacciava Capua proto-etrusca. L'insediamento degli Euboici a Cuma non poté avvenire senza il consenso di Capua, e privò del naturale referente politico gli Opici della pianura campana. Venne così a crearsi quella massa amorfa di manodopera agricola [4] che solo molto tempo dopo doveva ritrovare la propria identità politica, dando luogo alla formazione dell'*ethnos* campano e alla caduta di Capua e di Cuma.

In ogni modo, l'insediamento di Cuma, preellenica, con il suo carattere di *teichos* marittimo, rappresentava un'eccezione all'interno di un mondo sostanzialmente contadino. Così esso almeno appare dalle necropoli della Valle del Sarno, già illustrate in altra sede [5].

[4] Cfr. A. Mele, *Il commercio greco arcaico - Prexis e emporie*, Napoli 1978, p. 28 ss. Sull'oracolo di Flegonte, e Cuma conquistata οὐ δόλωι, ἀλλὰ βίαι, cfr. L. Breglia Pulci Doria, *Oracoli sibillini tra rituali e propaganda*, Napoli 1983, p. 31 ss.

[5] Sulla Valle del Sarno cfr. P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: il passaggio dalla qualità alla quantità', in *La Mort...*, p. 223 ss.; B. d'Agostino, in *DialAr* 1, 1985, p. 54 ss. e bibl. alla nota 30.

Questo mondo contadino è articolato in comunità di villaggio [6] distanti fra loro solo qualche km.; nella Valle del Sarno le necropoli sembrano dominate dall'ossessione di riprodurre una sorta di villaggio dei morti. Dobbiamo interpretare in questo senso la loro pianta come emerge dal paziente mosaico delle aree esplorate a S. Marzano sul Sarno, o dalla lunga fascia scavata a S. Valentino Torio [7]. Le tombe, almeno quelle dei personaggi eminenti, sono inserite in sorta di capanne circolari allineate in file successive e aperte su stradine parallele. Laddove l'orografia lo permette, sembra di cogliere un assetto gerarchico di questo singolare insediamento: a S. Marzano la posizione più elevata, la collina del castello, è occupata da tombe di straordinaria ricchezza, che certamente riflettono il vertice della *élite* sociale della seconda metà dell'VIII sec.

Se questa posizione preminente era rimasta inoccupata fino ad allora, ciò dipese probabilmente dal fatto che solo in quel momento il vertice sociale si configurò come un potere stabile, fondato su basi familiari, e l'emergere di queste figure si può seguire bene attraverso l'analisi dei corredi tombali.

Nella prima metà del IX sec. l'unica figura sociale che viene definita in maniera chiara è quella dell'adulto maschio guerriero; non esiste, al contrario, una definizione corrispondente del ruolo femminile, al punto che questo genere di tombe risulta di difficile identificazione. L'etica del guerriero è improntata ad austerità: ciò che importa, nella tomba, sono le armi, messe in posizione enfatica, mentre sono ridotti al minimo gli altri oggetti di corredo, a cominciare dalla ceramica.

L'insistenza su quest'unica figura di spicco fa pensare all'esistenza di un potere di funzione, esercitato collegialmente dai guerrieri del villaggio, e da un capo temporaneo della comunità. Successivamente, nel corso della I Età del Ferro, si struttura anche una immagine funeraria della donna, che corrisponde certamente a una definizione del suo ruolo sociale; essa si connota in primo luogo attraverso gli strumenti della filatura e della tessitura, ma tende ben presto a caricarsi di uno straordinario prestigio sociale: sembra infatti esprimere, attraverso il proprio costume, nel modo più appariscente, la posizione sociale dell'*oikos*. Sembra inoltre che la donna sia ammessa anche nell'ambito cerimoniale sacro. La moglie, i figli, partecipano ora del prestigio sociale conquistato dal guerriero, e questo indica l'instaurarsi di una gerarchia sociale articolata per nuclei familiari.

A partire dalla metà dell'VIII sec., il contatto con gli Euboici, insediati prima a Pitecusa e poi a Cuma, modifica profondamente gli equilibri e la stessa mentalità. La dinamica sociale subisce una brusca accelerazione: nascono situazioni di privilegio espresse enfaticamente attraverso la moltiplicazione degli oggetti che compongono il corredo tombale; i segni della funzione guerriera passano ora in secondo piano, e la collocazione sociale sembra in qualche modo prescinderne. Emergono nuovi modi di sancire l'appartenenza al vertice della *élite*, attraverso l'introduzione del carro [8] (da guerra? da parata? da trasporto funebre? È impossibile dirlo dato il carattere frammentario delle poche informazioni sugli scavi più recenti), e in qualche caso (cfr. la t. 633) il corredo sembra ispirarsi ai modelli delle tombe « principesche » della costa tirrenica.

Il contatto con il mondo greco si fa sentire attraverso l'acquisizione della ceramica dipinta e, forse ancor più, con l'adozione di usanze. Infatti i vasi greci accolti nei corredi indigeni sono, qui come altrove, quelli che si adoperano per il consumo del vino [9]. L'adozione di questa bevanda esotica sulla mensa e forse anche nella libagione *ad funus* doveva costituire motivo di prestigio sociale. In un caso, ai vasi per bere e per versare il vino (coppa, oinochoe) si accompagna anche un grande cratere di fabbricazione pitecusana (S. Valentino t. 168). L'acquisizione di questo vaso pregiato che, sulla mensa, esprime il momento complesso in cui il vino puro viene mescolato con l'acqua secondo la *ratio* indicata dal simposiarca, sembra indicare l'adozione di un modello, quello del simposio, che — come è noto — in Grecia si carica di particolari valori sociali.

Emergono dunque, negli anni della fondazione di Cuma, figure che esprimono il vertice della gerarchia sociale e che, anche per la posizione delle loro sepolture all'interno della necropoli, sottolineano il loro predominio sulla comunità. Senza dubbio questi anni corrispondono ad un momento cruciale nella strutturazione politica della Campania, che vede la nascita di importanti insediamenti accentrati, come Caudium, Saticula, Abella, Suessula, Calatia etc. [10], dove sono state esplorate ormai vaste necropoli che non sembrano risalire oltre la metà dell'VIII sec. Naturalmente noi non sappiamo se l'inizio di questi insediamenti coincida effettivamente con le più antiche tombe a noi note dalle necropoli, ed è sempre possibile che essi affondino le loro radici nella prima Età del Ferro. Ad ogni modo, allo stato dei fatti, e con tutte le cautele necessarie, non si può non rilevare come proprio in questo momento intorno alla metà dell'VIII sec., in diversi distretti campani, si manifesti l'esistenza di

[6] Su questo modello insediativo come quello caratteristico degli Opici, cfr. Str. V.4.12 (= C 250).

[7] Le planimetrie sono in P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno - proposta per una suddivisione in fasi, in *AION ArchStAnt* I 1979, p. 13 ss., figg. 2-4.

[8] Cfr. 'Atti 18° Conv. Taranto 1978', Napoli 1979, p. 306 s. (L. Rota); 'Atti 21° Conv. Taranto 1981', Napoli 1983, p. 373 ss. (L. Rota); cfr. anche *StEtr* LII 1984, p. 521 s.: Striano (A. D'Ambrosio).

[9] Cfr. B. d'Agostino, in *Magna Grecia - prolegomeni*, Milano 1985, p. 209 ss. (p. 219); il cratere pitecusano è ivi alla fig. 348.

[10] Per una bibliografia sui vecchi rinvenimenti protostorici in Campania, cfr. D. Mustilli, 'Atti 1° Conv. Taranto 1961', Napoli 1962, p. 164 ss. (p. 192 ss.); B. d'Agostino, in *PCIA* II, p. 85 ss. Su Caudium: M. Napoli, 'Atti 7° Conv. Taranto 1967', Napoli 1968, p. 224; G. d'Henry, in 'Atti 9° Conv. Taranto 1969', Napoli 1970, p. 199 ss.; M. Napoli, in 'Atti 10° Conv. Taranto 1970', Napoli 1971, p. 454; G. d'Henry, 'Atti 11° Conv. Taranto 1971', Napoli 1972, p. 411 ss.; *Ead.*, in *StEtr* XLII 1974, p. 507 ss. Saticula: D. Mustilli, in *BPI* 1955, p. 95 ss. Suessula: W. Johannowsky, 1983, p. 249 ss. con bibl. a nota 1. Abella: G. d'Henry, in 'Atti 12° Conv. Taranto 1972', Napoli 1983, p. 293 ss.

grandi insediamenti accentrati, destinati ad avere grande importanza nella storia successiva della Campania.

Che peso abbia avuto, in questo processo, l'impianto della colonia greca a Cuma, e lo sviluppo della grande concentrazione insediativa « villanoviana » a Capua, è difficile dire. E tuttavia è probabile che proprio il confronto, politico e culturale, con altre presenze etniche, e la sistematica espropriazione degli sbocchi marittimi da parte di queste presenze estranee, abbia sollecitato una riorganizzazione delle popolazioni locali. Ridotte all'emarginazione nelle aree in cui si erano installate queste nuove presenze, esse cercano peraltro di inserirsi in maniera strisciante all'interno delle compagini urbane, dove la loro presenza è ammessa sotto la specie del lavoro servile [11]. Altrove, nelle aree esterne ai nuovi centri di controllo politico, queste genti indigene si riorganizzano secondo il modello, politicamente forte, dell'insediamento accentrato.

Proprio per i motivi sopra accennati, io credo che in questo stesso momento comincino a delinearsi almeno alcune delle identità tribali, che saranno più tardi registrate dalla tradizione letteraria. Il processo di differenziazione tra Campani e Sanniti, tra Caudini, Pentri ed Hirpini, è a mio avviso strettamente legato al complesso rapporto tra l'ambiente rurale campano e le grandi concentrazioni insediative come Capua e Cuma. Il processo non investì soltanto la piana costiera, ma comportò il rideterminarsi dell'intero sistema di equilibri e di rapporti nell'area osco-sannitica. Esemplare, a questo proposito, è il caso dei Caudini, situati in una vallata interna cruciale per i rapporti tra il mondo Sannitico dell'interno e la costa. Aperto al rapporto con il mondo greco ed etrusco, il popolo caudino si integrò rapidamente in quest'ambiente misto e culturalmente avanzato, raggiungendo ben presto un notevole livello di aggregazione politica. Questi processi di lunga durata portarono naturalmente la tribù dei Caudini ad assumere una funzione di *leadership*, politica e culturale, nell'ambito osco-sannitico.

Purtroppo sappiamo ben poco dei nuovi centri nati intorno alla metà dell'VIII secolo. Nulla si conosce degli abitati, e ben poco sappiamo anche delle necropoli. Sia che si tratti di vecchi scavi, come nel caso di Saticula e Suessula, sia invece che si tratti di scavi recenti, mancano edizioni, anche preliminari, dei rinvenimenti. In tutti i casi ricordati, non è possibile nemmeno definire con esattezza l'area dell'abitato, poiché non si conosce la situazione planimetrica delle necropoli. Nella migliore delle ipotesi si può ricavare qualche indicazione sull'assetto sociale, quando si possiede almeno qualche informazione preliminare sull'organizzazione complessiva dei sepolcreti.

[11] Liv. IV.37, a proposito degli eventi del 424-3 a.C., ricorda che i Campani lavoravano la terra per i loro padroni Etruschi. L'abitudine dei Campani a un rapporto di soggezione verso altri popoli è ricordata in Str. V.4.11 (= C 249). La presenza di indigeni all'interno di Cuma ellenica è documentata da iscrizioni alto-arcaiche, cfr. M. Frederiksen, 'The Etruscans', p. 296.

È il caso di Calatia, dove sono stati condotti vasti scavi negli anni 1981-83 [12]. Il campione è abbastanza ampio e si compone di 140 tombe dalla necropoli sud-occidentale, databili tra la metà dell'VIII sec. e la prima metà del VII sec. a.C., e di circa 200 tombe dalla necropoli nord-orientale, che coprono il periodo successivo fino agli inizî del VI sec. a.C.

A detta degli scavatori, le tombe si dispongono in gruppi nettamente distinti, che vengono definiti « familiari » o anche « gentilizi »; questa norma vale per le sepolture di un certo livello, mentre le altre si addensano ai margini, sovrapponendosi a volte in due livelli. Già nella necropoli più antica le tombe dei membri della *élite* sociale si differenziano nettamente dalle altre sepolture, e il costume funerario muta a seconda del sesso e dell'età del defunto. Al vertice della *élite* si pongono, qui come altrove, le sepolture degli adulti maschi; qui come nella Valle del Sarno le fosse sono più ampie del necessario e presentano una imponente copertura di ciottoli. Il massimo dell'evidenza è riservata ai segni della funzione guerriera, ma a questi si accompagnano anche strumenti, come l'ascia e la scure, che non alludono necessariamente alla guerra ma sono piuttosto legati al lavoro. Non sempre, nel mondo indigeno, sembra esistere infatti quella opposizione tra attività della guerra e attività del lavoro, che del resto non era nemmeno scontata nel mondo « eroico » greco. Come nella Valle del Sarno, le donne della *élite* si distinguono per un costume sovraccarico, che serviva a indicare in maniera appariscente lo *status* familiare.

Dalle poche informazioni disponibili, questo complesso sembra molto promettente per lo studio della struttura sociale; infatti i dati non sembrano riconducibili a uno schema semplice. In primo luogo nelle tombe maschili l'enfatizzazione della funzione guerriera non sembra escludere forme di *habrosyne*. Inoltre gli oggetti che connotano la *hestia* domestica, a quanto pare, possono essere appannaggio di entrambi i sessi. In tombe sia maschili che femminili si possono trovare infatti gli *obeloi* di ferro e gli alari. Si sa che questo complesso di segni identifica il defunto come l'elemento di perpetuazione della linea familiare o gentilizia. La sua presenza in tombe femminili sembra confermare l'importanza che assume verso la metà dell'VIII sec. la donna nella *élite* locale; questa nuova posizione della donna appariva già indiziata — nella Valle del Sarno — dalla sua partecipazione al cerimoniale sacrificale.

Anche a Calatia, come nella Valle del Sarno, la seconda metà dell'VIII sec. segna dunque un momento di trasformazione, infatti una struttura sociale ancora legata a un potere di funzione e articolata sulla base dei rapporti di parentela, appare ormai attraversata da marcate differenziazioni sociali destinate a trasformarsi rapidamente in gerarchia economica.

Questa linea generale di sviluppo, quale emerge da un sommario esame di alcune necropoli, sembra accomunare dunque centri diversi dell'area campana;

[12] Su Calatia: W. Johannowsky, 1983, p. 241 ss., con bibl.; AA.VV., in *StEtr* LII 1984, p. 497 ss.

ma la apparente uniformità dipende forse proprio dal carattere generico delle informazioni. Se l'attenzione si sposta infatti verso le forme insediative e i modelli di organizzazione territoriale, si constata che, fino ad epoca molto avanzata, accanto ad aree in cui prevalgono insediamenti accentrati, continuano ad esistere distretti organizzati secondo il modello pagano-vicanico. Questi due modelli corrispondono certamente a gradi diversi di coesione politica, e in questa direzione l'evidenza archeologica può forse fornire qualche linea di lettura; ma dovevano comportare anche sensibili differenze nella struttura socio-economica, almeno per quel che riguarda la maggiore o minore plasticità della piramide sociale. Ed è quello che invece, anche per la approssimativa conoscenza dei complessi, allo stato attuale non è possibile cogliere.

La persistenza del modello pagano-vicanico si riconosce con chiarezza nella Valle del Sarno. Qui la *élite* sociale si trasforma in *élite* economica dominante tra la fine dell'VIII e gli inizi del secolo seguente; essa non riesce tuttavia a farsi cemento politico; le comunità di villaggio continuano la loro vita anche quando l'interesse dei Greci di Pitecusa e di Cuma verso questo mercato agricolo cala; le necropoli rimangono in uso fino alla prima metà del VI sec. a.C. e non mancano tombe di un certo impegno, con ceramica greca di importazione e vasi di bucchero. Come molti altri insediamenti opici dell'epoca l'area sembra inserirsi nell'ambito culturale etrusco-campano: ma delle tombe arcaiche, rinvenute quasi tutte negli ultimi scavi, non si sa nulla.

Dopo il grande momento di ristrutturazione del mondo indigeno corrispondente alla metà dell'VIII sec., una nuova grande trasformazione avviene proprio in questi anni tra la fine del VII e gli inizî del VI sec. a.C.: è il momento in cui si afferma in gran parte della Campania l'egemonia etrusca. Il problema è stato al centro di grandi dibattiti proprio negli ultimi anni, e sarebbe difficile tracciare qui un bilancio delle diverse opinioni sostenute da studiosi come G. Colonna, M. Frederiksen, E. Lepore, M. Cristofani ed altri [13].

[13] Sul problema, i principali interventi più recenti sono: G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in 'Atti XVII Riunione Scientifica IIPP 1974', Firenze 1975, p. 151 ss.; E. Lepore, 'Il quadro storico', p. 13 ss. (p. 16 ss.): la « presenza e dominazione etrusca, specialmente nella Campania meridionale » va posta al momento del radicamento linguistico; M. Frederiksen, 'The Etruscans', p. 296 ss.; id., *Campania*, p. 123 ss.: l'egemonia etrusca si stabilisce dopo il 650 a.C. Il modo in cui l'egemonia si stabilisce è il seguente: « The ruling families, the Etruscan *domini*... had gradually inserted themselves, by war or politics or marriage, into the ruling positions of the cities » (*Campania*, p. 126); G. Colonna, 'Quali Etruschi a Roma', in *Gli Etruschi* e Roma, Roma 1981, p. 159 ss.; « di vera etruschizzazione della Campania si può parlare dall'ultimo quarto del VI sec. »; M. Cristofani, 'Varietà linguistica e contesti sociali di pertinenza nell'antroponimia etrusca', in *AION - Sez. Linguistica*, 3, 1981, p. 47 ss. (p. 58 ss.); id., *Gli Etruschi al mare*, Milano 1983, p. 52 ss.; id., 'Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca', in *Xenia* 8, 1984, p. 3 ss. (p. 8); id., 'Gli Etruschi in Campania', p. 21 ss.; presenza etrusca precoce sulla costa dalla 1ª metà del VI sec.; a Pontecagnano: continuità di presenza del materiale etrusco meridionale dal IX sec. a.C. Sull'argomento cfr. anche le osservazioni contenute nel dibattito su 'L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche', in *AIONArchStAnt* VI, 1984, p. 255 ss.

Senza addentrarmi nel problema, vorrei fare solo alcune rapide osservazioni che mi sembrano necessarie per lo sviluppo del discorso attuale. Io credo che nei grandi centri di cultura « villanoviana » della Campania si sia perpetuato un rapporto intenso e continuo con il mondo etrusco; questo mi sembra senz'altro sostenibile per Pontecagnano, situazione che conosco in modo più completo; mi sembra probabile per Capua, dove una importantissima documentazione relativa al VII e alla prima metà del VI sec. rimane ancora sostanzialmente sconosciuta. Credo poi che, a partire da questi centri e da rinnovati rapporti con l'Etruria, l'egemonia etrusca si sia affermata tra la fine del VII ed i primi del VI sec. su gran parte del mondo indigeno; più ancora delle testimonianze della cultura materiale, il segno di questa egemonia mi sembra da riconoscere nella alfabetizzazione della Campania indigena e nell'uso generalizzato dell'Etrusco, prima che si faccia strada e si affermi l'uso scritto della lingua osca. Il punto più oscuro mi sembra quello del significato da dare in questo caso al termine egemonia; mentre mi sembra difficile credere a una dominazione etrusca in Campania, mi sembra probabile invece che vi sia stato un fenomeno di assimilazione politica e culturale delle *élites* locali. Ma il problema è da riprendere con maggior ampiezza in altra sede, con un esame analitico della documentazione archeologica.

In questo clima, anche un distretto come quello della Valle del Sarno, che più a lungo aveva conservato la sua tradizione pagano-vicanica, si trasforma. Credo anch'io che la nascita di Pompei, come è stato suggerito ormai da diversi anni da W. Johannowsky e viene ora riconosciuto da diversi studiosi, possa configurarsi come l'esito di un processo di ristrutturazione determinatosi in questo comprensorio in risposta a nuovi bisogni.

Sulla genesi in questo importante insediamento mi sembrano fondamentali le brevi osservazioni di S. De Caro in un suo recentissimo saggio sulle fortificazioni pompeiane [14]. L'abitato nasce all'inizio del VI sec. con una cinta di mura che segue il tracciato ripreso dalle fortificazioni più recenti e con il santuario di Apollo. In questo quadro l'*Altstadt*, piuttosto che un nucleo primitivo, si configura come « zona d'insediamento privilegiato (zona sacra, mercato, acropoli?), un nucleo più densamente abitato presso la porta per il mare ».

Quello che colpisce, nel caso di Pompei, è la precoce presenza di edifici con carattere monumentale, come la fase arcaica del tempio di Apollo e le fasi corrispondenti del tempio nel Foro Triangolare. Così come doveva apparire in

[14] W. Johannowsky espresse quest'opinione in una riunione tenuta nel 1974 presso il Centre J. Bérard di Napoli; cfr. inoltre H. Riemann, 'Das vorsamnitische Pompeji', in *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklingshausen 1975, p. 225 ss.; M. Frederiksen, 'The Etruscans', p. 281. Il problema delle origini di Pompei è presente in tutta la discussione sull'egemonia etrusca in Campania. Il punto è stato fatto ora in maniera molto efficace da S. De Caro, 'Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei', in *AIONArchStAnt* VII, 1985, p. 75 ss. (p. 107 ss.); cfr. inoltre M. Cristofani, 'Gli Etruschi in Campania', p. 24.

epoca arcaica la configurazione del *plateau* sul quale sorge la città verso porta Marina, la terrazza del tempio di Apollo doveva risultare dominante sul mare; infatti la terrazza antistante, quella del tempio di Venere, come risulta da recenti saggi, è stata essenzialmente strutturata in età romana. Del santuario arcaico purtroppo si conserva ben poco; resta però il rivestimento architettonico, che è in corso di edizione da parte di S. De Caro [15].

Come ha riconosciuto G. Buchner, questo rivestimento sembra eseguito in argilla pitecusana; esso è stato eseguito con una tecnica molto accurata, e per queste sue caratteristiche, per la sua struttura e per la scelta dei motivi decorativi sembra il prodotto di una officina greca.

Una situazione completamente diversa si presenta nel tempio del Foro Triangolare: il rivestimento più antico, di cui si conserva soltanto il tipo del *geison*, rivela nella struttura, nella scelta dei motivi, nella tecnica, una completa inesperienza e un livello artigianale bassissimo. Anche il rivestimento della fine del VI sec., che pure è il frutto di una tecnica più sapiente, è lontano dai modelli greci e sembra collocarsi piuttosto in ambiente etrusco-campano.

Questa sostanziale differenza, tra edifici prossimi nel tempo e nello spazio, non può ritenersi occasionale: si tratta in entrambi i casi di edifici pubblici di grandissimo impegno; il grande divario qualitativo osservato tra i due monumenti deve avere dunque una motivazione profonda.

Io credo che il santuario di Apollo, piuttosto che come tempio poliadico, secondo la definizione adottata da S. De Caro, debba essere considerato come santuario emporico. La natura del culto, i caratteri decisamente greci del rivestimento fittile, il rinvenimento al suo interno di un importante complesso di ceramiche arcaiche greche di officine diverse, che comprende prodotti di lusso anche di fabbriche meno comuni, mi fanno supporre che esso sia stato creato da mercanti greci. Esso trova in qualche modo un *péndant* nel santuario di Apollo a Pontecagnano, dove le dediche, su vasi di bucchero, sono in lingua e alfabeto greco. Il culto di questa divinità è il segno di una presenza greca che non si connette sempre necessariamente con il mondo euboico di Cuma [16].

Ha tuttavia ragione De Caro nel sottolineare che le iscrizioni arcaiche di Pompei, e in particolare le quattro iscrizioni vascolari dal tempio di Apollo, sono etrusche. Credo anch'io che la nascita di Pompei sia avvenuta sotto la spinta determinante della presenza etrusca, ma non credo che — in questo momento — una simile ipotesi escluda la creazione di un insediamento anche in funzione della presenza di una comunità di mercanti greci. Questa presenza è servita da

[15] Cfr. ora S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, *AION ArchStAnt*, Quad. 3, Napoli 1986.

[16] All'Apollo Egineta è dedicata l'àncora di Sostrato da Gravisca. L'iscrizione arcaica da Pontecagnano (*AIONArchStAnt* VI 1984, p. 245 B.2 fig. 36, 39.1) per la forma del *lambda* è estranea all'ambiente euboico di Grecia e d'Italia. Sul culto di Apollo in Etruria, cfr. G. Colonna, 'Apollon, les Etrusques et Lipara', in *MélRome* 96, 1984, p. 557 ss.

stimolo alla nascita di un aggregato indigeno, sorto intorno a un mercato, con funzioni di scambio e di redistribuzione verso l'area agricola interna.

La nascita di Pompei si inserisce in un processo di strutturazione territoriale che vede la nascita o il potenziamento di altri importanti insediamenti: Nuceria e le altre sedi dell'*ethnos* nucerino [17], Fratte, Marcina, sotto il segno imperante della presenza etrusca.

Nello stesso periodo compreso tra gli ultimi decenni del VII e gli inizî del VI sec. si strutturano anche gli itinerarî di lungo percorso che si dipartono dall'area etrusco-campana e dal Capuano in particolare. Li si può seguire attraverso la distribuzione di alcuni fossili-guida: si tratta di oggetti in bronzo di grande pregio, come l'oinochoe rodia, particolari tipi di bacini, e dell'elmo corinzio, al quale si legano complesse implicazioni connesse con l'emergere di un nuovo rango militare.

Di questi itinerari, uno è quello individuato per primo da M. Napoli, che si snoda lungo le valli dell'Ofanto e del Sele toccando i centri della cultura di Cairano-Oliveto e raggiungendo il Melfese; un secondo è quello che penetra nella Val d'Agri toccando Armento e Chiaromonte. Come ha mostrato G. Bailo Modesti [18], questi centri traevano il loro benessere anche dal controllo e dal prelievo sui percorsi interni che raggiungevano l'Adriatico e il Tirreno. Ma di questi problemi parleranno con la dovuta ampiezza altri colleghi. Mi limiterò pertanto ad alcune osservazioni relative alla Calabria e la Basilicata.

Ben poco si può dire di nuovo sulla Calabria tirrenica per il periodo anteriore al VI sec. Complessi come quelli di Calanna e di Castiglione di Paludi sono purtroppo confusi, e bisogna ricorrere ancora alle necropoli scavate da P. Orsi. Queste peraltro si prestano a interessanti approfondimenti, come dimostra l'indagine che sta conducendo M. Pacciarelli sulla necropoli di Torre Galli.

La disposizione delle tombe in rapporto con la cronologia e con la collocazione sociale dei defunti permette di riconoscere la struttura delle comunità locali. Le tombe si raccolgono in *clusters* per gruppi di parentela, intorno alla figura di un adulto guerriero portatore di spada: è un modello abbastanza simile a quello che ho creduto di riconoscere nella necropoli di S. Antonio a Pontecagnano, per il IX sec. a.C. [19]. L'esistenza di una simile organizzazione a questo livello cronologico permette di comprendere meglio la struttura sociale che sta dietro l'adozione delle tombe a camera nelle necropoli del Locrese e nella stessa Calanna dell'VIII sec.

[17] Cfr. le osservazioni di E. Lepore, 'Il quadro storico', p. 16: « sembra esservi nella tradizione una singolare coincidenza tra la serie di città cui viene attribuita origine etrusca e quella delle probabili sedi dell'*ethnos* nucerino (Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento, Nuceria, Marcina).

[18] 'Oliveto-Cairano, l'emergere di un potere politico', in *La mort...*, p. 241 ss., con bibl.

[19] Cfr. ora M. Pacciarelli, in *DialAr*, 1986, pp. 283 ss. B. d'Agostino, 'L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania', in *La mort...*, p. 203 ss.

Per quel che concerne la Basilicata, dopo le osservazioni di E. Lepore, che evidenzia nelle fonti l'esistenza di due livelli cronologici nella denominazione di Enotrî [20], non avrei più riserve per adottare questo nome nel definire le genti che occupano l'area caratterizzata dalla diffusione della ceramica a tenda e delle fibule a quattro spirali. Quest'area si estende dalla Sibaritide al Materano, fa sentire fortemente la sua influenza sul Vallo di Diano e s'introduce come un cuneo sulla costa tirrenica nel Cilento meridionale e intorno al Golfo di Policastro.

Al passaggio dal Bronzo al Ferro, il mondo enotrio mi sembra interamente proiettato verso le coste dello Ionio [21]; una serie di insediamenti importanti si era stabilita sulle propaggini collinari a ridosso della costa nell'Età del Bronzo avanzata, dalla Sibaritide (Broglio di Trebisacce, Timpone della Motta a Francavilla) agli sbocchi delle grandi vallate fluviali interne che affluiscono allo Ionio (S. Maria d'Anglona, Termitito, S. Vito di Pisticci). La scelta di questi siti significa apertura verso gli scambi marittimi e il contatto con l'Egeo, che negli ultimi anni si è rivelato particolarmente intenso.

Il passaggio dal Bronzo al Ferro sembra caratterizzato da una sostanziale continuità nelle opzioni insediative, come se non fossero venuti meno i moventi che inducevano il mondo enotrio a gravitare verso lo Ionio. In qualche caso si tratta di una vera continuità fisica, come a Termitito, dove all'ambiente che ha restituito un gran quantitativo di ceramica micenea della fase III C si sovrappone una capanna della prima Età del Ferro. In questo periodo, ai siti già esistenti se ne aggiungono altri, ispirati alla stessa logica insediativa, come l'Incoronata e S. Teodoro presso Metaponto [22], o Amendolara presso Sibari [23].

La dislocazione degli abitati indigeni sembra prefigurare le scelte dei coloni greci. Non è un caso se la fondazione delle *poleis* coloniali, a Sibari come a Siris e a Metaponto, è preceduta da un periodo di contatti tra i Greci e le popolazioni indigene, che hanno lasciato tracce abbastanza consistenti (Francavilla Marittima, Incoronata) [24]. Sembra dunque che i coloni greci abbiano sfruttato le attese e le disponibilità del mondo locale, sostituendosi agli indigeni nel controllo dei siti strategici per il rapporto tra la costa e le aree interne, e creando grandi centri di redistribuzione sia di prodotti agricoli che di beni di lusso.

[20] Cfr. E. Lepore, o.c. alla nota 3.

[21] Per una sintesi recente sulla Siritide, cfr. *Museo... di Policoro*; sulla Sibaritide nell'Età del Bronzo e del Ferro, cfr. AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, I-II, Napoli 1982.

[22] Sull'Incoronata cfr. *I Greci sul Basento - Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984*, Como 1986. Sulle necropoli dell'Incoronata e di S. Teodoro, cfr. B. Chiartano, *NSc* 1977 suppl., p. 9 ss.

[23] Per Amendolara cfr. J. de La Genière, 'Contribution to the tipology of ancient settlements in Southern Italy (IXth to IVth century B.C.)', in *Crossroads in the Mediterranean*, Providence 1985, p. 163 ss. con la bibl. essenziale a p. 189.

[24] Per l'Incoronata cfr. la bibl. citata a n. 21. Per Francavilla, cfr. *DialAr* III, 1969, fig. B a p. 134; *Atti MGrecia* XVIII-XX 1977-79, p. 67 s. fig. 23.

Tutto questo avvenne con il beneplacito delle comunità enotrie: ad Amendolara la comunità indigena continua a vivere, seppure con lieve spostamento dell'abitato e inserisce elementi del costume greco nel proprio patrimonio tradizionale. Necropoli miste, greche ed indigene si trovano a Policoro (loc. Schirone e Madonnelle) [25]; come ha suggerito A. De Siena, un villaggio indigeno permeato di elementi greci potrebbe forse riconoscersi nell'abitato dell'Incoronata presso Metaponto. La costituzione del cordone di città greche lungo il litorale ionico non funziona come elemento di destrutturazione del mondo indigeno, così come accade invece in Campania con la fondazione di Cuma. Al contrario, la presenza greca sulla costa sembra indurre sviluppo e benessere nei centri dell'interno più vicini, come si vede nel caso di Alianello.

Questi abitati indigeni sembrano assumere la funzione di poli di sviluppo interno, ma anche di centri di controllo lungo itinerari che seguono le valli fluviali collegando lo Ionio e la Basilicata al mondo tirrenico.

Ma, venendo più da vicino al tema del nostro colloquio con l'occhio dell'archeologo, occorrerà soffermarsi brevemente su quei complessi meglio noti, che permettono di gettare uno sguardo sulla organizzazione sociale e sul sistema di valori proprio di queste comunità. Per la fase anteriore alla colonizzazione greca, i due siti più interessanti a questo riguardo sono S. Maria d'Anglona e Francavilla Marittima.

A S. Maria d'Anglona la necropoli di Valle Sorigliano [26] si dimostra di straordinario interesse anche rispetto alle altre necropoli dello stesso centro. Le tombe assumono infatti un carattere monumentale, ricoperte da un ingente tumulo; il rapporto tra i tumuli monumentali e le altre tombe della necropoli permette di leggere i modelli di aggregazione sociale e di stabilire la centralità di alcuni soggetti nell'ambito del gruppo di parentela.

Si evidenzia così un'articolazione della necropoli in lotti familiari, al centro dei quali si pongono i tumuli, circondati da tombe più modeste. Dai corredi di due tumuli affiancati e intersecati, si ricava l'immagine del costume maschile e femminile al vertice della gerarchia sociale. Il defunto del tumulo più grande è chiaramente caratterizzato come un guerriero di rango dalla presenza della spada che si aggiunge alla lancia con la cuspide di bronzo. Ma una serie di altri strumenti in bronzo concorrono a caratterizzare in maniera non accessoria la sua personalità. Si tratta in parte di strumenti presenti anche in tombe di guerriero di altre necropoli coeve, come la scure ad occhio. Ma per la gran parte si tratta invece di attrezzi da lavoro che sembrano formare un sistema: vi è uno strumento con lama ricurva, simile ad una falce, accompagnato da un'ascia, uno scalpello e un punteruolo. L'ascia è ben caratterizzata e non ha nulla in comune con quello strumento, per lo più in ferro, che a volte viene designato con questo

[25] Cfr. D. Adamesteanu, *Basilicata antica - storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974, p. 111 ss. (Schirone); I. Berlingò, in *StEtr* XLIX 1981, p. 485 ss.

[26] *Museo... di Policoro*, p. 53 ss. figg. 20-26.

nome, ma che forse più propriamente deve denominarsi paletta e va messo in rapporto con il complesso della *hestia*. Nel caso della tomba di Valle Sorigliano, si tratta invece indubbiamente di strumenti da lavoro, come del resto è stato già rilevato e, a quanto pare, strumenti dello stesso genere si ritrovano anche in altri corredi maschili.

Non mi soffermo sul costume femminile, tipico, con la cintura ad anelli, il « calcofono », il pendaglio a catenelle, se non per osservare come esso trovi stretti riscontri nelle tombe coeve di Francavilla Marittima. Ma proprio qui ritroviamo anche analogie calzanti per il costume maschile al quale si è accennato, che è indiziato in varia misura in diverse tombe databili alla seconda metà del IX o piuttosto alla prima metà dell'VIII sec. a.C. [27].

Voglio riferirmi in primo luogo alla tomba Temparella 41 [28], che Paola Zancani Montuoro, chiama « dell'operaio ». Si tratta anche in questo caso di un guerriero sepolto sotto un grande tumulo. Qui, dove conosciamo anche la posizione degli oggetti nella tomba, è interessante seguire l'ordine di giacitura: a destra del capo erano la cuspide di lancia ed un grosso anello di bronzo; a sinistra il coltello in ferro, il falcetto dello stesso metallo e lo scalpello con immanicatura a cannone; ai piedi la scure ad occhio e la paletta di ferro. Una roncola e uno scalpello di ferro si trovano nella tomba V 5, e strumenti del genere ricorrono ancora in altre tombe (tomba Temparella 61-62, di guerriero, che contiene un coltello diritto a taglio curvo, tomba Temparella 70, anch'essa di guerriero, che contiene una scure di ferro a occhio e un « pezzo di ferro arcuato », una roncola?) mi viene in mente, naturalmente, a proposito del falcetto, la tomba 26 di Chiaromonte [29], di cronologia ben più recente (VI sec. a.C.) che conteneva un cavaliere accompagnato da due strumenti arcuati simili a un falcetto, interpretati come un *drepanon*.

Per quel che concerne gli strumenti di Valle Sorigliano, e soprattutto quelli di Francavilla, io credo che si possa concludere che la caratterizzazione del defunto come personaggio eminente (tumulo, importanza del corredo) e guerriero (presenza, in alcuni casi, delle armi) non sia incompatibile con quella di uomo aduso al lavoro del campo e della selva. Anzi, questa seconda caratterizzazione

27 Su questa tematica è intervenuto di recente E. Lepore, in un contributo che mi era deplorevolmente sfuggito quando facevo queste considerazioni (E. Lepore - A. Mele, ' Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia ', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes* - ' Actes du Colloque de Cortone 24-30 mai 1981 ', Paris 1983, p. 847 ss. (p. 889 ss.). Questo rende — a mio avviso — ancor più significativa la convergenza.

28 Francavilla, tomba T 41: *Atti MGrecia* XXI-XXIII 1980-82, p. 113 ss., figg. 40-42; tomba V 5: *Atti MGrecia* XVIII-XX, 1977-79, p. 79 ss. tav. XLIX c-d, fig. 31; tomba T 61-62: *Atti MGrecia* XXIV-XXV 1983-84 p. 25 ss. tavv. XI-XII, XIII b-c, XIV a-b, XVII figg. 4-6; tomba T 70: *Atti MGrecia* XXIV-XXV, 1983-84 p. 49 ss. tavv. XXXI-XXXIII a figg. 12-14.

29 Su questa tomba, e sulla t. 71, anch'essa col cd. *drepanon*, cfr. M. Tagliente, ' Elementi del banchetto in un centro arcaico della Basilicata (Chiaromonte), in *MélRome* 97, 1985, p. 159 ss. (p. 162 ss.).

può essere enfatizzata anche in assenza delle connotazioni del defunto come guerriero. È straordinario il caso del piccolo ripostiglio del monumento CR di Francavilla [30], inteso in un primo momento come sepoltura « reale »: è una piattaforma di ciottoli a forma di ferro di cavallo, inserita tra i tumuli, e molto simile a una analoga piattaforma, anch'essa inserita tra tombe monumentali, della propr. Bisogno di Pontecagnano [31]. Si tratta di due strutture all'incirca coeve, finora uniche nel panorama dell'Età del Ferro dell'Italia Meridionale.

La piattaforma di Pontecagnano nascondeva una imponente tomba di guerriero; quella di Francavilla per la quale Paola Zancani ha evocato il suggestivo nome di Epeios era forse un cenotafio, poiché non sembrava ricoprire nessuna tomba. Ma in un foro quasi sull'asse della piattaforma si rinvenne un piccolo ripostiglio di strumenti: un'ascia, un pugnale, uno scalpello, e una grande fibula, tutti di ferro. La forte carica ideologica che caratterizza il complesso esclude che si possa trattare di strumenti « dimenticati », e un elemento di personalizzazione è introdotto tra l'altro dalla fibula.

Io penso che ci si debba sforzare, attraverso analisi di contesti omogenei, di rileggere i sistemi di segni che il mondo enotrio adopera per connotare rango e funzione sociale. Questi sistemi di strumenti di lavoro ben si adattano a una esaltazione della « *duritia* » e delle attività primarie; questo tipo di idealità non è incompatibile con quella del guerriero: si tratta di due figure sociali che possono vivere distinte, o possono incontrarsi nella stessa persona.

Come si è già ricordato, la fondazione delle colonie greche a Siris e a Sibari non rappresentò un momento di frattura, di destrutturazione per il mondo indigeno; questo riuscì a trovare forme di convivenza con i nuovi venuti e ricostituì i propri equilibri in un'area più remota dalla costa. Il VII sec. vede ad esempio una grande fioritura di Alianello, un centro sulla media valle dell'Agri. Come ha già visto M. Tagliente [32], le tombe di questo importante centro rispecchiano ancora abbastanza fedelmente l'assetto sociale antico: la necropoli si articola in piccoli gruppi di parentela, e l'atteggiamento nel costume funerario è piuttosto conservatore: per l'adulto guerriero esso è improntato a una grande austerità, e tende ad enfatizzare ancora il possesso delle armi: in primo luogo della spada. Per le donne vale ancora la regola che il costume, attraverso l'ostentazione dei tradizionali oggetti di ornamento personale, deve riflettere la ricchezza del gruppo familiare.

Dopo un periodo di relativa stasi, che consentì la ricostituzione degli equilibri tra vecchie e nuove presenze etniche, la seconda metà del VII sec. rappresenta un momento di decollo delle aree interne, che si riorganizzano in funzione degli itinerari di lunga distanza che collegano lo Ionio al Tirreno. I nuovi dati permettono di comprendere meglio la funzione assunta dalle diverse aree, in

30 *Atti MGrecia* XV-XVII, 1974-76, p. 93 ss.

31 Cfr. B. d'Agostino, o.c. alla nota 18, p. 215 ss. figg. 3-5.

32 Cfr. M. Tagliente, *Museo... di Policoro*, p. 65 ss.

relazione a quegli itinerari interni cui si è già accennato e ai rapporti privilegiati con questo o quell'ambiente della costa tirrenica[33]: mentre da un lato il Metapontino, attraverso la valle del Basento, si collega alla piana di Poseidonia, con un itinerario che sfiora Serra di Vaglio, dall'altro le Valli dell'Agri e del Sinni conducono alle porte del Vallo di Diano e di qui permettono di risalire verso l'area etrusco-campana.

L'itinerario basentano sembra svilupparsi in pieno VI sec.; esso spiega alcuni stretti rapporti che collegano Metaponto a Poseidonia in diversi campi della produzione culturale, ma non sembra caratterizzato da un gran movimento di prodotti. Al contrario, gli itinerari che percorrono le valli dell'Agri e del Sinni determinano una circolazione di beni di lusso, di armi, di persone, di idee.

Nella categoria dei beni di lusso rientrano vasi e arredi di metallo, come le oinochoai rodie, i bacini, i candelabri: si è già detto come l'oinochoe rodia e alcuni tipi di bacini siano indicatori di un commercio che si irradia dall'ambiente etrusco-campano, ed in particolare da Capua. Le armi sono rappresentate da elementi della panoplia oplitica: in primo luogo l'elmo di tipo corinzio, e poi corazza, schinieri e a volte i morsi equini. Questi oggetti si ritrovano nel Vallo di Diano, che così vede confermata la sua funzione di tramite verso i centri della Basilicata sud-occidentale. Questo complesso di armi si addice all'oplita o anche all'oplita a cavallo, come è rappresentato ad esempio nei due famosi bronzi da Grumento. Naturalmente, il movimento di armi presuppone un bisogno, ma in qualche misura anche lo induce, stimolando l'adeguamento delle *élites* sociali indigene a un modello sociale fino ad ora a loro estraneo.

Ma, si è detto, per questa strada passano anche modelli di comportamento e idee; e così, citando ancora una volta M. Tagliente, si afferma nel mondo indigeno il consumo del vino, e assume importanza la rappresentazione della *bestia* domestica, nella sua complessa struttura polifunzionale. Il modello della ricchezza quantitativa sembra prevalere su di una rigida funzionalizzazione del costume funerario all'espressione del rango sociale del morto.

Questi cambiamenti sono destinati ad incidere in profondità nell'assetto delle popolazioni indigene.

Tirando le fila del discorso, per quel che concerne la sorte delle popolazioni indigene in rapporto all'insediamento delle colonie greche, mi sembra di poter cogliere una profonda differenza tra quanto avviene in Campania, e quanto si verifica almeno in parte della Basilicata.

In Campania, la fondazione di Cuma fu conseguenza di una conquista violenta, e la tradizione antica ne era ben cosapevole, come dimostra l'oracolo di Flegonte. Il processo di destrutturazione del mondo opico nella fascia costiera cominciò allora, con la complicità di Capua proto-etrusca. Il processo di riaggregazione, che porterà all'emergere dell'*ethnos* campano, sarà lento e passerà attraverso una lunga situazione di marginalità rispetto ai grandi aggregati urbani di Capua e di Cuma.

[33] Per una sintesi aggiornata e originale sui problemi della Basilicata e del mondo lucano, cfr. A. Pontrandolfo, *I Lucani*, Milano 1982.

Diversa mi sembra la situazione nella Basilicata occidentale che, come hanno sottolineato giustamente gli amici della Soprintendenza della Basilicata, ha avuto vicende diverse dalla Basilicata orientale e dal Metapontino. Qui infatti, nelle valli dell'Agri e del Sinni, la fondazione delle colonie greche sulla costa ionica mi pare aver indotto non un processo di destrutturazione, ma piuttosto una sorta di ristrutturazione, con la scomparsa di siti indigeni prossimi al mare, come S. Maria d'Anglona, ed il potenziamento di altri insediamenti situati in un'area più interna, come Alianello. Nell'area di Siris e anche nella Sibaritide non mancano inoltre le testimonianze di un buon rapporto tra Indigeni e Greci, che sembra andare da una pacifica convivenza ad una condizione subalterna dell'elemento indigeno.

Per quel che riguarda il rapporto tra S. Maria d'Anglona (Valle Sorigliano) e Alianello, so bene che esiste, tra questi due siti, un ideale confine, che separa l'area in cui i defunti sono deposti in posizione rannicchiata (S. Maria d'Anglona) dalle vallate interne dell'Agri e del Sinni, dove il rito è quello della deposizione supina; questa situazione si oppone ad ipotesi di semplice accantonamento territoriale, e potrebbe far pensare piuttosto ad un comportamento differenziato del mondo greco rispetto a diverse componenti indigene.

Negli ultimi decenni del VII sec., e nei primi del secolo seguente, è proprio in queste vallate, tradizionalmente aperte verso le popolazioni della costa tirrenica, che si incanala un movimento di oggetti e di idee proveniente dall'area etrusco-campana[34]. Esso porta con sé gli elementi dell'armatura oplitica, i vasi in bronzo tra i quali eccellono le oinochoai rodie. In queste presenze, che trasmettono il modello dell'oplita e del cavaliere, si deve forse riconoscere quell'elemento che provocò profondi mutamenti nel mondo indigeno fino a trasformarlo, da enotrio, in lucano? Io so che gli amici della Soprintendenza della Basilicata osservano una pesante cesura nella vita di questo comprensorio ai tempi della caduta di Sibari, né sottovaluto certo il valore conclusivo dell'evidenza archeologica. Ed è per questo che non oso spingermi oltre. Questi sono fra l'altro i problemi che A. Pontrandolfo ha trattato con tanto acume, e di cui parlerà anche tra breve in questa sede. Ed è quindi opportuno che sia lei a trarre le fila di questo complesso problema.

[34] Questa stessa corrente di traffico raggiunge anche il Melfese, che era oggetto peraltro di relazioni specifiche nel Convegno di Acquasparta.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 12194
Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO MCMLXXXVIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI